

APOCALISSE CAP. 1-3 > LE SETTE CHIESE

(I commenti del presente studio sono stati in larga parte tratti dal libro di Jean Zurcher "Il Cristo dell'Apocalisse". I testi biblici citati sono della versione Riveduta Luzzi)

INTRODUZIONE > CAP. 1

Giovanni scrisse l'Apocalisse verso la fine del primo secolo, mentre era esiliato nell'isoletta di Patmos, a causa della sua fede.

Come abbiamo visto nello studio introduttivo, "Apocalisse" è una parola che deriva dal greco e vuol dire "rivelazione", infatti questo libro profetico si apre proprio con questa parola: "La rivelazione di Gesù Cristo, che Dio Gli ha data per mostrare ai Suoi servitori le cose che debbono avvenire in breve; ed Egli l'ha fatta conoscere mandandola per mezzo del Suo angelo al Suo servitore Giovanni." (vers. 1).

È dunque un vero peccato che per tanti cristiani questa rivelazione sia invece così oscura e confusa da far sì che l'Apocalisse sia diventata un libro letto pochissimo e ancora meno studiato e compreso. Vi è invece riservata una benedizione speciale per coloro che vorranno avvicinarsi a questa profezia (Apoc. 1:3).

Gesù apre la visione

La rivelazione vera e propria inizia al vers. 9: Giovanni vede Gesù Cristo in persona, la descrizione che ne fa è analoga a quella del profeta Daniele (cap. 10). La sua identificazione è certa in quanto Gesù stesso gli spiega di essere "il primo e l'ultimo, e il Vivente; e fui morto, ma ecco son vivente per i secoli dei secoli e tengo le chiavi della morte e dell'Ades" (vers. 18).

«Dopo quello del sabato, è, a questo punto, il messaggio della Pasqua a essere veicolato; già a partire dalla forte evocazione della morte e della risurrezione di Gesù, per seguire con la rassicurante presenza della sua *shekhinah* in mezzo al popolo (*shekhinah*: presenza luminosa di Dio che si manifestava sull'arca e guidava il cammino del popolo d'Israele mediante la nuvola di giorno e il fuoco di notte - n.d.r.). La Pasqua è la festa che segue immediatamente quella del sabato nella lista del Levitico (cfr. Lev. 23:4-14). È la prima festa del calendario ebraico.

La citazione della Pasqua non è, dunque occasionale. Essa commemora l'uscita dall'Egitto e la nascita d'Israele.

Soprattutto, la Pasqua si carica di profondi significati messianici. Il sacrificio dell'agnello ricorda il *Pessah*, il passaggio dell'angelo sulle case degli Israeliti, asperse del sangue dell'agnello, e rinnova nel cuore degli Ebrei, la speranza della liberazione futura. La proibizione a rompere le ossa trasmette il messaggio della risurrezione.

La consumazione dei pani che non hanno il tempo di lievitare, i *matsoth*, ricordano la condizione nomade del popolo, sempre in piedi e in attesa della terra promessa, fino ai nostri giorni, il canto liturgico dell'*hagada*, ripetuto di generazione in generazione nelle famiglie ebraiche, come nella stessa Gerusalemme, il profondo sospiro d'Israele, "l'anno prossimo a Gerusalemme".

Anche nella tradizione cristiana, la Santa Cena (o eucaristia), inaugurata da Gesù durante la Sua ultima Pasqua, ripete i gesti liturgici del Signore e ricorda la Sua promessa: "In verità vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio" (Marco 14:25).

Commenta l'apostolo Paolo: "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga" (I Corinzi 11:26)... Questa tensione fra presente e futuro costituisce l'essenza della sua visione profetica. Quello che Giovanni vede concerne nello stesso tempo le cose che "sono e quelle che devono avvenire in seguito" (Apoc. 1:19).» (Jacques Doukhan, "Il grido del cielo" - pp. 34-35)

I sette candelabri

Egli si presenta in mezzo a sette candelabri d'oro (vv. 12-13), avente nella mano destra sette stelle (vers. 16). Al vers. 20, Cristo spiega a Giovanni che i candelabri rappresentano le sette chiese (non disse Egli infatti: "Voi siete la luce del mondo"? - Matteo 5:14). Quanto alle sette stelle, Gesù dice che si tratta degli "angeli delle sette chiese", che possono essere identificati nei loro responsabili.

Dedica alle sette chiese dell'Asia

Al vers. 4 e 11, Giovanni dedica a sette chiese dell'Asia il suo libro profetico. Queste chiese sono da intendersi come altrettanti periodi nella storia della cristianità, dalla Chiesa primitiva fino a quella del tempo della fine. Ecco le ragioni a sostegno di questa tesi:

1. Il primo versetto dell'Apocalisse, come abbiamo visto, è chiaro riguardo al contenuto profetico di tutto il libro: "... per mostrare ai Suoi servitori le cose che debbono avvenire in breve...". Perché il messaggio alle sette chiese dovrebbe farvi eccezione? Esso è parte integrante di quella rivelazione che comincia con la visione del vers. 9. Di nuovo, al vers. 3, Giovanni ribadisce che si tratta di "profezia": anche le sette chiese descritte ai cap. 2 e 3 sono dunque una profezia, il che non esclude minimamente anche un'applicazione storica alle chiese nominate di quel tempo (le profezie bibliche, soprattutto nell'Antico Testamento, hanno spesso un duplice significato: uno immediato applicabile al momento storico in corso, ed un altro relativo ad un futuro molto più lontano. Le profezie messianiche, per esempio, sono sempre inserite in contesti simili).
2. Il libro intero (e non soltanto i brevi messaggi epistolari dei cap. 2/3) è dedicato alle sette chiese (1:4,11). Ora è evidente che il libro dell'Apocalisse non ha un interesse soltanto regionale. Mentre il libro di Daniele era stato, almeno in parte, sigillato alla comprensione umana fino all'inizio dei tempi finali, l'Apocalisse viene offerta allo studio dei credenti (nell'era cristiana ovviamente) di tutti i tempi.
3. Un'altra ragione è desumibile dal simbolismo della cifra sette, che così spesso ricorre nell'Apocalisse e che suggerisce l'idea di pienezza, di perfezione, idea inseparabile dall'altra di cristianità universale che risalta dalle pagine di questo libro profetico.
4. Se Gesù vive e cammina sino alla fine dei secoli fra le sette chiese, dobbiamo ammettere che sotto questo simbolo, o si nasconde la Chiesa universale di tutti i secoli, o bisogna pensare che Gesù s'interessasse solo di sette piccole comunità cristiane dell'Asia Minore.
5. Le chiese menzionate formano come un cerchio geografico nella regione dell'Asia Minore; Gesù è visto in mezzo a questo cerchio, formato dai candelabri che simboleggiano le sette chiese (vv. 12-13). Si può arguire che passi dall'una all'altra mentre ne spiega il relativo messaggio a Giovanni. È dunque naturale pensare che le sette chiese non siano coesistenti, ma successive.
6. La limitazione del numero delle chiese considerate è anche indicativo: in quella regione c'erano altre chiese anche più importanti: Colosse, Ierapoli, Troas. Il numero sette, come abbiamo già detto, ha valore di pienezza e di universalità.
7. Il significato etimologico che racchiude il nome di ogni chiesa e l'ordine nel quale sono nominate indicano un'evoluzione dello stato spirituale della cristianità; indicano diverse esperienze che, e non crediamo sia un caso, corrispondono perfettamente ai momenti storici presi in esame. La rispondenza storica non può essere una coincidenza che si ripete sette volte!

A) I MESSAGGI DI GESÙ ALLE CHIESE DEI PRIMI SECOLI

LETTERA ALLA CHIESA DI EFESO > Apoc. 2:1-7

Efeso era la città più importante della provincia romana dell'Asia. Ne era di fatto la capitale politica e religiosa. Vi sorgeva un imponente tempio dedicato alla dea Artemide (Diana, per i Romani).

Dal punto di vista cristiano, Efeso costituiva pure un centro di grande importanza. La prima Chiesa cristiana della provincia dell'Asia vi fu fondata intorno all'anno 52, nel corso del secondo viaggio missionario di Paolo.

Tuttavia, la ragione principale della scelta della Chiesa di Efeso per rappresentare il primo periodo della storia del popolo di Dio deriva sicuramente dal significato simbolico del suo nome: Desiderabile.

La Chiesa cristiana del I secolo, la Chiesa apostolica quindi, rimane senza dubbio il modello per eccellenza, la Chiesa desiderabile fra tutte, nonostante non sia stata priva di difetti. L'elogio fatto alla Chiesa di Efeso riguarda le sue opere, la sua fatica, la sua costanza. In mezzo a un mondo ostile, essa ha offerto uno spettacolo di solidarietà e di fraternità di una bellezza impareggiabile e del quale il libro degli Atti ci lascia scorgere alcuni aspetti (cfr. per esempio Atti 4:32).

Con la sua energia conquistatrice, la Chiesa apostolica diffuse la conoscenza del Vangelo in seno a tutte le nazioni di quel tempo, e questo nonostante varie e numerose difficoltà. Inoltre, con la sua vigilanza seppe conservare la purezza della fede e dei costumi al suo interno. Infatti, come si legge nel messaggio mandato da Cristo, essa non sopportava i malvagi, i falsi fratelli e neppure i falsi apostoli (2:2). Il suo atteggiamento nei confronti dei "Nicolaiti" è oggetto di una particolare menzione (con questa parola forse ci si riferisce agli idolatri mascherati da cristiani, infatti il nome del dio Balaam, ebraico, si traduce in greco con "Nikolaos").

"Ho questo contro di te - le rimprovera però il Maestro - che hai lasciato il tuo primo amore" (2:4). Quando l'amore viene meno, non c'è nulla, assolutamente nulla, che lo possa sostituire. L'apostolo Paolo lo ha mirabilmente espresso in I Corinzi 13.

Il consiglio di Gesù è: "Ravvediti!" (2:5). Questo invito riecheggerà per ogni chiesa che il Signore si è visto costretto a rimproverare. Il ravvedimento comporta anzitutto un cambiamento nel modo di pensare. È questo il senso del verbo greco "*metanoèò*" qui adoperato. Se il ravvedimento è sincero, si manifesterà concretamente negli atti.

La storia ci insegna che un profondo cambiamento si verificò verso la fine del primo secolo, dopo la distruzione di Gerusalemme e la morte degli apostoli. Alla prima generazione dei cristiani, uscita essenzialmente dal giudaismo, succedette un'altra generazione di credenti, provenienti soprattutto dal mondo greco-romano. Ora, in seguito al declino spirituale sopraggiunto in seno alla Chiesa di Efeso, il Signore le toglie il suo candelabro, come aveva minacciato di fare, per affidarlo alla Chiesa di Smirne, alla quale viene così assegnata la missione di portare la fiaccola della verità. È ad essa che Giovanni riceve l'ordine di scrivere la seconda lettera.

LETTERA ALLA CHIESA DI SMIRNE > Apoc. 2:8-11

La Chiesa di Smirne rappresenta perciò il secondo periodo della storia della chiesa di Cristo (dopo la morte dei testimoni oculari della vita di Cristo), quello delle persecuzioni imperiali che arriva fino al 313/323 d.C. L'inizio e la fine di questi periodi della storia del cristianesimo non possono essere fissati con assoluta precisione, poiché gli eventi si evolvono gradatamente; tuttavia, in questo caso, possiamo dire che la data del 313 è significativa, perché l'imperatore Costantino accordava con l'editto di Milano alla Chiesa cristiana il diritto all'esistenza, allo stesso titolo delle altre religioni.

Successivamente, con la "conversione" di Costantino nel 323, il cristianesimo diventa di fatto la religione ufficiale dell'impero.

Così, la Chiesa di Smirne segna esattamente la transizione tra Efeso, la Chiesa apostolica, e Pergamo, la Chiesa trionfante corteggiata dal potere imperiale. Infatti, la conversione di Costantino fu puramente nominale: egli rimase profondamente pagano: continuò a farsi adorare e commise molti crimini, facendosi poi battezzare solo sul letto di morte. Il suo fu piuttosto un astuto atto politico di convenienza.

Il nome di Smirne esprime perfettamente quello che per la Chiesa furono questi due secoli di persecuzione e di sofferenza. Gli interpreti concordano, in generale, nel dire che questo nome trae origine dalla mirra e significa nello stesso tempo Amarezza e Profumo soave. La mirra è una sostanza aromatica amara, ma di profumo gradevole, anticamente usata per imbalsamare i corpi dei defunti.

La città di Smirne era celebre per la bellezza della sua posizione geografica. Gli antichi la chiamavano "ornamento dell'Asia". Situata sul litorale del Mar Egeo, fu la patria del celebre scrittore greco Omero. Infine, contrariamente alla maggior parte delle altre città, Smirne è sopravvissuta agli avvenimenti della storia ed esiste ancor oggi, sotto il nome turco di Izmir. Eppure sono poche le città che nel corso dei secoli abbiano conosciuto assedi, massacri, terremoti, incendi e calamità di ogni genere come Smirne.

A immagine della città della quale porta il nome, la Chiesa di quel periodo ha sofferto più di tutte le altre. Gesù non ignora la tragica situazione della Chiesa di Smirne: "Io conosco la tua tribolazione e la tua povertà (ma pur sei ricco)" (2:9a). Estrema povertà materiale certamente, ma ricchezza spirituale, tale che il mondo ne fu arricchito. Lo stesso contrasto, ma in un senso opposto, si ritrova nella Chiesa di Laodicea. Smirne e Filadelfia sono le due uniche chiese che non ricevono alcun rimprovero.

Alle persecuzioni che le infligge il mondo pagano, si aggiungono anche "le calunnie lanciate da quelli che dicono di essere Giudei e non lo sono, ma sono una sinagoga di Satana" (2:9b). In effetti, nel corso del II secolo, gli attacchi degli ebrei contro i cristiani raggiunsero la loro massima intensità. Fra l'altro, essi li accusavano di avere falsificato le Scritture: calunnia nel vero senso della parola, se si considera che i seguaci di Cristo non esitavano a soffrire ed anche a morire per rispettare l'insegnamento della Parola di Dio.

Già il libro degli Atti ci mostra che i Giudei erano all'origine della maggior parte delle persecuzioni contro la Chiesa. Essi lo sono anche a Smirne, nel 169, quando Policarpo, discepolo di Giovanni, è arso vivo per avere rifiutato di gettare un pizzico d'incenso sopra l'altare dell'imperatore.

Dopo due secoli di persecuzioni intermittenti, il diavolo giunse al colmo delle sue macchinazioni: una tribolazione di dieci giorni (2:10). Come sappiamo, dieci giorni profetici corrispondono a dieci anni letterali. Questo si avverò alla lettera sotto l'imperatore Diocleziano che scatenò una persecuzione generale, l'ultima, la più lunga e la più feroce, dal 303 al 313 d.C.

B) I MESSAGGI DI GESÙ ALLE CHIESE DEL MEDIOEVO

«Lo spirito di compromesso e di conformismo era stato tenuto a freno quando la Chiesa subiva le più violente persecuzioni, a opera del paganesimo. Però, quando queste cessarono e il cristianesimo penetrò nelle corti e nei palazzi reali, si abbandonò gradatamente l'umile semplicità di Cristo e degli apostoli, per accettare la pompa e l'orgoglio dei sacerdoti e dei governatori pagani. Alle richieste di Dio si sostituirono le teorie e le tradizioni umane. La conversione nominale di Costantino, all'inizio del quarto secolo, provocò un grande giubilo e il mondo, sotto l'apparenza della giustizia penetrò nella Chiesa. Fu così che l'opera della corruzione andò progredendo rapidamente. Il paganesimo, che sembrava sconfitto, divenne il conquistatore. Il suo spirito dominava ormai la Chiesa. Le sue dottrine, le sue cerimonie e le sue superstizioni vennero incorporate nella fede e nel culto di coloro che si dicevano seguaci di Cristo.»

(E.G. White, "Il Gran Conflitto" - p. 37)

LETTERA ALLA CHIESA DI PERGAMO > Apoc. 2:12-17

Pergamo era celebre per il suo altare a Zeus, la cui ricostruzione si trova nel Museo di Pergamo a Berlino. Essa era precisamente la sede di numerosi culti pagani e, fatto notevole, i re di Pergamo ne erano i capi: erano cioè dei re-pontefici. Fu a Pergamo che per la prima volta un imperatore romano venne adorato come un dio, nel 29 a.C. In seguito fu eretto un tempio alla dea Roma e all'imperatore Augusto. Sono, questi, dei particolari significativi, atti ad illuminare il contenuto della lettera a Pergamo e il periodo storico rappresentato da questa Chiesa.

Il simbolo con il quale Gesù si presenta qui è in relazione diretta con la situazione particolare della Chiesa di Pergamo: "Queste cose dice colui che ha la spada acuta a due tagli" (2:12). È un riferimento alla spada che Giovanni vede uscire dalla bocca del Figlio dell'uomo (Apoc. 1:16/19:15), che è un simbolo della Parola di Dio, "la spada dello Spirito" (Efesi 6:17).

È per mezzo della Parola che il Signore si ripromette di giudicare la situazione spirituale della Chiesa di Pergamo: "Perché la parola di Dio è vivente ed efficace, e più affilata di qualunque spada a due tagli, e penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla; e giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v'è creatura alcuna che sia occulta davanti a Lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte dinanzi agli occhi di Colui al quale abbiamo da render ragione." (Ebrei 4:12-13).

È interessante notare che fra i vari culti pagani, Pergamo aveva il monopolio del culto di Esculapio, dio delle guarigioni miracolose, il cui simbolo era il serpente. Lo si può riscontrare ancora inciso su varie monete dell'epoca. Anche oggi il serpente rimane simbolo dell'associazione dei medici e figura sulle insegne di molte farmacie. Come si sa esso è anche l'immagine sotto la quale Satana è rappresentato nella Bibbia. Basti per questo leggere Apocalisse 12:9 dove egli è chiamato "il gran dragone, il serpente antico". Il rimprovero fatto alla Chiesa di Pergamo sottolinea precisamente l'azione insidiosa dell'Avversario, evocando l'episodio di Balaam (Numeri 25/31:13-16).

Balaam, profeta corrotto, aveva consigliato al re Balak di sedurre il popolo di Dio. Quello che non era riuscito ad attuare con le minacce, lo realizzò per mezzo della seduzione mettendo "un intoppo davanti ai figliuoli d'Israele, inducendoli a mangiare delle cose sacrificate agli idoli e a fornicare" (2:14). "Così hai anche tu - prosegue il Signore - di quelli che in simil guisa professano la dottrina dei Nicolaiti" (2:15). Come abbiamo visto nella lettera ad Efeso, con questa parola forse ci si riferisce agli idolatri mascherati da cristiani.

Il fatto che queste dottrine siano accettate dalla Chiesa di Pergamo costituisce un segno evidente di apostasia. Essa è corteggiata dal potere politico e, proprio per amore di potere, accetterà compromessi con il paganesimo: Pergamo infatti vuol dire Elevazione.

La Chiesa di Pergamo però, pur tollerando il nascere dell'apostasia e pur essendo in un ambiente tanto sfavorevole ("Io conosco dove tu abiti, cioè là dove è il trono di Satana" > 2:13), mantiene la fede.

Riguardo ad Antipa, citato sempre al vers. 13, non si sa niente di preciso. Alcuni interpretano questo nome in modo simbolico. Infatti, in greco, *Anti* vuol dire "contro", *Pas* "tutto"; vi si può dunque vedere un nome collettivo indicante l'insieme dei credenti che nel IV e V secolo, si sono opposti allo sviluppo della gerarchia e, in modo particolare, al potere dei vescovi di Roma. Questi ultimi infierirono contro di loro, per cui molti furono messi a morte "dove abita Satana" (2:13).

"A chi vince - promette Gesù - io darò della manna nascosta e gli darò una pietruzza bianca, e sulla pietruzza scritto un nome nuovo che nessuno conosce, se non colui che lo riceve" (2:17).

Si ha qui una triplice promessa:

- La manna nascosta, cioè il pane della vita, che è Cristo (Giov. 6:31-35);
- Una pietruzza bianca, simbolo di assoluzione o di vittoria, secondo alcune usanze del tempo;
- Un nome nuovo che nessuno conosce se non colui che lo riceve, perché si tratta

della perfetta espressione del suo carattere e della sua esperienza terrena. Nelle SS. Scritture assistiamo spesso al cambiamento del nome, una volta mutata l'esperienza di vita (presso i popoli semiti, il nome esprimeva l'essenza stessa della persona che lo portava).

LETTERA ALLA CHIESA DI TIATIRI > Apoc. 2:18-29

Delle sette lettere, quella diretta a Tiatiri è la più lunga, la più ricca di contenuto, la più contrastata e anche la più drammatica. La cosa non deve stupire se si considera che essa riassume svariati secoli di storia ecclesiastica. E quale storia! Quella della supremazia papale, siamo in pieno Medioevo.

Ben poco si sa di Tiatiri e della chiesa omonima. Nell'antichità Tiatiri era rinomata per l'arte tintoria, specialmente quella che dava ai tessuti il celebre color porpora o scarlatta. Il libro degli Atti vi fa allusione parlando di Lidia "negoziante di porpora, della città di Tiatiri" (Atti 16:14). Questo particolare costituisce, di per se stesso, il simbolo di una Chiesa nella quale la porpora e gli abiti scarlatti dei prelati sono di regola.

Per ben comprendere il messaggio a questa Chiesa, occorre tener presente che esso si rivolge all'insieme della cristianità. Di qui i contrasti e le sfumature. Per quanto sorprendente la cosa possa sembrare, nessun'altra chiesa riceve tanti elogi quanto questa (2:19). Infatti, la lunga storia di questi secoli di oscurantismo è ricca di esempi di amore, di fede, di dedizione, di pazienza e di sacrificio.

Il giudizio obiettivo di colui "che ha gli occhi come fiamma di fuoco" (2:18) discerne, purtroppo, anche non pochi aspetti negativi. Ma lo fa con delle sfumature, classificando i credenti di Tiatiri in tre gruppi distinti:

- a) Ci sono dapprima i veri fedeli, che si distinguono per tutte le virtù cristiane citate al vers. 19, ma che hanno la debolezza di tollerare Izebel, la falsa profetessa.
- b) C'è poi, appunto, "quella donna Izebel, che si dice profetessa e insegna e seduce i miei servitori perché commettano fornicazione e mangino cose sacrificate agli idoli" (2:20). Izebel, regina di Sidone, era la moglie di uno dei più empri re d'Israele, Acab. Ella introdusse in Israele il culto pagano di Baal e di Astarte (Baal era la personificazione del sole e Astarte della luna; quest'ultima era rappresentata come una donna rivestita da un manto azzurro, esattamente come viene rappresentata in genere da sempre la Madonna!). Si tratta qui della personificazione del potere infallibile e onnipotente del papato, che si è macchiato delle stesse colpe. Nella profezia biblica una donna simboleggia sempre la Chiesa. Essa è una sposa fedele quando segue il suo sposo divino e la Sua verità (cfr. per esempio Isaia 54:5-6 - II Corinzi 11:2). È invece una sposa adultera quando si discosta dai Suoi insegnamenti e cade nell'idolatria (Ezechiele 16:32-33, ecc.). L'espressione fornicazione-adulterio ripetuta qui tre volte designa molto bene l'apostasia dalla verità evangelica, l'idolatria e l'immoralità che la Izebel simbolica ha cercato d'introdurre nella Chiesa a tal punto da sedurre gli stessi servitori di Dio. Il periodo di supremazia papale fu caratterizzato da violente persecuzioni contro coloro che amavano la Parola di Dio, la Sua verità, infatti il significato del nome Tiatiri, è Consumazione delle vittime.
- c) Infine, c'è un terzo gruppo: "altri di voi in Tiatiri che non professate questa dottrina e non avete conosciuto le profondità di Satana" (2:24). Come al tempo del re Acab e della regina Izebel, ci fu un residuo di fedeli a Dio che non piegarono il ginocchio davanti ai falsi dèi e respinsero gli insegnamenti estranei alla Parola di Dio, così c'è un rimanente fedele anche in quel triste periodo.

La storia della Chiesa c'insegna in effetti che ci sono stati sempre degli uomini pii che nel corso dei secoli hanno reclamato una riforma della Chiesa e un ritorno all'insegnamento

del Vangelo. Basti pensare ai Valdesi, agli Albigesi, agli Hussiti, agli Ugonotti, ai fratelli Moravi, a Girolamo Savonarola, a John Wycliff, a Girolamo da Praga ed altri ancora, che si sono levati contro le ignominie della Chiesa rischiando e spesso ottenendo morti atroci.

A questi fedeli discepoli, Cristo dice semplicemente "Io non v'impongo altro peso. Soltanto, quel che avete tenetelo fermamente finché io venga" (2:24-25). Il Signore interverrà nel momento che giudicherà opportuno. Per il momento, Egli dà prova di grande pazienza nei confronti degli altri e perfino di Izebel (2:21-22). Se le prove e le tribolazioni non dovessero condurre al pentimento, "tutte le chiese conosceranno che io sono colui che investigo le reni ed i cuori e darò a ciascun di voi secondo le opere vostre" (2:23).

La lettera a Tiatiri finisce, come tutte le altre, con una bella promessa a tutti coloro che avranno "combattuto il buon combattimento."

C) I MESSAGGI DI GESÙ ALLE CHIESE DELL'ERA MODERNA

LETTERA ALLA CHIESA DI SARDI > Apoc. 3:1-6

Sardi fu capitale del regno di Lidia. Costruita su una roccia alta 500 mt., era considerata una cittadella inespugnabile. Oltre che per le favolose ricchezze del re Creso, Sardi era celebre per i suoi abiti di lana, dei quali si parla nella lettera (3:4). Dal punto di vista religioso, l'importanza di Sardi fu molto limitata. Un tempo famosa, essa si riposava sugli allori.

Con Sardi entriamo nel periodo del Protestantismo, che - uscito dalla Riforma - troppo spesso s'inorgolisce della rinomanza di quest'ultima: "Io conosco le tue opere: tu hai nome di vivere e sei morto" (3:1) e quello che rimane sta per morire, come stava morendo a poco a poco la stessa città al tempo in cui Giovanni scriveva questa lettera.

Dal momento in cui i principi presero fra le loro mani il Movimento della Riforma, la religione diventò un affare di Stato, come lo era stato in precedenza al tempo di Costantino.

Ad ogni regno corrispondeva un cristianesimo fatto ad immagine di quello del principe, con tutto ciò che questo comporta di politica, d'interessi, di costrizione, se non addirittura d'intolleranza e persino di persecuzione e di formalismo.

Insomma, anche se il Protestantismo ufficiale, adottato come religione di Stato, ha goduto in molti paesi di un'apparenza di vita, dal punto di vista della vita spirituale, e come Chiesa, è morto da tempo.

A meno che non riguadagni la vigilanza necessaria, quel che rimane è destinato a morire. Ecco la triste realtà.

Il Signore ne indica la ragione: "Non ho trovato le tue opere compiute nel cospetto del mio Dio" (3:2). In altri termini, i riformatori avevano dato inizio ad un'opera che non è stata portata avanti. Essi avevano aperto la strada alla ricerca della verità, ritornando alla Bibbia. I loro successori, però, si sono fermati lungo la via, senza portare a termine l'opera iniziata dai riformatori storici. Ecco il motivo per cui le opere della Chiesa di Sardi sono dichiarate incomplete.

Però, come in tutti i periodi della storia della Chiesa cristiana, ve ne sono "alcuni pochi in Sardi che non hanno contaminato le loro vesti" (3:4). Si tratta di persone il cui comportamento morale non s'ispira a quella chiesa nel suo complesso. Per questa ragione, il Signore promette: "cammineranno meco in vesti bianche, perché ne sono degni" (3:4).

È ovvio che questa dignità può venire solo dalla giustizia di Cristo, che si ottiene mediante la fede. La veste bianca, senza la quale nessuno potrà essere ammesso nella

sala del banchetto delle nozze dell'Agnello (Matteo 22:11-14) è tessuta di "lino fino, risplendente e puro: poiché il lino fino sono le opere dei santi" (Apoc. 19:8)

Il cuore del messaggio della Riforma era la giustificazione per fede soltanto, senza le opere meritorie. Si tratta di una verità biblica fondamentale. L'errore della teologia protestante consiste nel fatto di averne tratta la conclusione che le opere sono completamente prive di valore, anche sul piano etico.

Certo, nessuno può essere salvato "per opere giuste" (Tito 3:5), "poiché è per grazia che voi siete stati salvati, mediante la fede" (Efesi 2:8). Però "la fede senza le opere è morta" (Giacomo 2:26).

Le opere sono la dimostrazione che un cristiano ha accettato la grazia e vive per fede, progredendo nel cammino della santificazione (che è poi l'ubbidienza ai comandamenti di Dio): non servono dunque alla salvezza, ma la dimostrano.

Per averlo ignorato la Chiesa di Sardi aveva solo l'apparenza della vita. Solo "alcuni pochi" nel suo seno avevano conosciuto la realtà della vita cristiana, ed è a questi che Gesù promette la veste bianca della giustizia. Sardi infatti vuol dire Residuo, Rimanente.

LETTERA ALLA CHIESA DI FILADELFIA > Apoc. 3:7-13

Il nome di Filadelfia significa Amor fraterno, che caratterizza i credenti di questa Chiesa, a cui viene indirizzata una delle più belle lettere, nella quale mancano totalmente rimproveri.

Filadelfia trae il nome dai sentimenti di lealtà e di fedeltà dimostrati dal suo fondatore Attalo II (159-138) nei confronti di suo fratello Eumene. Come Smirne, Filadelfia è sopravvissuta ai vari disastri verificatisi nel corso dei secoli. Anche oggi in quella città c'è una fiorente comunità cristiana.

Dal punto di vista profetico, Filadelfia rappresenta la Chiesa dell'amor fraterno e delle missioni, dal 1755 al 1844 (quest'ultima data corrisponde alla purificazione del Santuario Celeste e, di conseguenza, ad una nuova fase nella storia della cristianità da allora fino alla fine dei tempi). Quanto alla data di partenza, il 1755 è l'anno del grande terremoto di Lisbona: primo segno precursore, che annunciava l'avvicinarsi dei tempi della fine. Il sisma non scosse solo la Terra, ma anche le coscienze. Con esso si apre l'epoca del grande risveglio religioso della seconda metà del XVIII secolo e della prima metà del XIX.

L'elogio rivolto da Gesù alla Chiesa di Filadelfia verte principalmente su quello che essa è e non tanto su quello che fa. Tre caratteristiche vengono citate: "pur avendo poca forza, hai serbata la mia parola, e non hai rinnegato il mio nome" (3:8).

Il disporre di poca forza è generalmente considerato come una lacuna, ma dal punto di vista spirituale ciò costituisce una condizione ideale per la manifestazione della potenza di Dio (cfr. II Corinzi 12:9-10). Il Signore potrà agire molto meglio per mezzo della Sua Chiesa, se essa - consapevole della propria debolezza - rimane fedele alla Sua Parola e vive in modo da glorificare il Suo nome.

"Ecco, io ti ho posta dinanzi una porta aperta, che nessuno può chiudere" (3:8). Questa espressione "porta aperta" è usata per indicare le possibilità favorevoli alla predicazione del Vangelo. Così, l'apostolo Paolo chiede ai Colossesi di pregare per lui, "affinché Dio ci apra una porta per la Parola, onde possiamo annunziare il mistero di Cristo" (Col. 4:3 - cfr. Atti 14:27/I Corinzi 16:9/II Corinzi 2:12).

L'epoca rappresentata dalla Chiesa di Filadelfia è precisamente quella delle porte aperte. Mai prima di allora le circostanze si erano mostrate tanto favorevoli, mai le possibilità erano apparse più grandi per la predicazione del Vangelo al mondo. Fu davvero quella l'ora provvidenziale in cui si aprirono le porte delle nazioni a un'azione missionaria senza precedenti. Gesù lo aveva predetto nel Suo sermone profetico, come uno dei segni per

eccellenza del Suo prossimo ritorno: "Questo evangelo del Regno sarà predicato per tutto il mondo onde ne sia resa testimonianza a tutte le genti, e allora verrà la fine" (Matteo. 24:14).

Per quanto la cosa possa apparire sorprendente, la Rivoluzione Francese del 1789, servì in un certo qual modo da detonatore. Il suo atteggiamento antireligioso favorì come contraccolpo la manifestazione di un grande risveglio in seno al mondo cristiano, caratterizzato da un rinnovato interesse per lo studio della profezia biblica, da una diffusione della Bibbia senza precedenti nella storia e da un'azione missionaria nel mondo del tutto sconosciuta in passato.

A questa diffusione della Parola di Dio e dell'azione missionaria contribuiva anche la caduta della supremazia papale ad opera della Rivoluzione Francese nel 1798; il Papato infatti aveva per secoli proibito la predicazione del Vangelo a chi non fosse consacrato prete, aveva inoltre proibito le traduzioni della Bibbia in lingua corrente, aveva massacrato sistematicamente come eretico chiunque possedesse o diffondesse copie o parti delle SS. Scritture.

Simultaneamente, in vari paesi, vari teologi giunsero alla conclusione che il genere umano era entrato nell'ultima fase della sua storia e che la seconda venuta di Cristo non era lontana. Per intensificare la diffusione della Bibbia furono create numerose Società Bibliche. Inoltre anche dal seno di numerose comunità cristiane fra le più deboli si vide sorgere all'inizio del XIX secolo una schiera di missionari decisi a recare l'Evangelo fino agli estremi limiti della Terra.

"Ecco, io ti do di quelli della sinagoga di Satana, i quali dicono d'esser giudei e non lo sono, ma mentiscono; ecco, io li farò venire a prostrarsi dinanzi ai tuoi piedi, e conosceranno che io t'ho amato" (3:9). Varie sono le interpretazioni che sono state date a questo passo. Ma, sia che si tratti qui di falsi giudei, sia che si parli di falsi cristiani o di pagani, il fatto importante è che il Signore li rende accessibili alla testimonianza dei cristiani della Chiesa di Filadelfia.

D'altronde, le varie interpretazioni non si escludono affatto. Fra il 1816 e il 1843 ci fu effettivamente una vera ondata di conversioni al cristianesimo in seno al giudaismo. Nello stesso tempo, il cristianesimo conobbe un vasto movimento di risveglio che non mancò di portare frutti abbondanti. Infine ci fu questo inizio di missioni all'estero in favore dei popoli pagani. Milioni di anime sono così venute a prostrarsi ai piedi di Cristo, grazie all'opera straordinaria svolta dalla Chiesa dell'Amore fraterno.

"Io vengo tosto; tieni fermamente quello che hai, affinché nessuno ti tolga la tua corona" (3:11). Questo invito alla perseveranza è tanto più opportuno in quanto il Signore annuncia la prossimità del Suo ritorno: "Io vengo presto".

Il vers. 12 indica che avere scritto su di sé il nuovo nome di Gesù significa che il vincitore rispecchierà perfettamente il carattere di Cristo.

D) IL MESSAGGIO DI GESÙ ALLA CHIESA CONTEMPORANEA

LETTERA ALLA CHIESA DI LAODICEA > Apoc. 3:14-22

La città di Laodicea prende il suo nome dalla moglie di Antioco II, che ne fu il fondatore (III sec. a.C.). Essa era situata a circa 65 km. a sud-est di Filadelfia. La sua prosperità toccò il punto massimo durante il periodo romano, verso la fine del I sec. a.C.

La cittadina di Laodicea era caratterizzata da elementi storici, che spiegano alcune allusioni che troviamo in questa lettera. Vediamoli:

- La lavorazione della lana nera lucidata era una delle sue specialità.
- Una scuola di oculistica vi godeva di una certa fama nel mondo greco-romano, soprattutto grazie ad un collirio tratto da una pietra della Frigia ridotta in polvere.

- Laodicea era anche una città di transazioni commerciali e di banche.
- Si sa inoltre che un acquedotto trasportava a Laodicea l'acqua calda delle sorgenti di Ierapolis, situata a soli sei chilometri di distanza. L'acqua giungeva in città tiepida.
- Nell'anno 60 d.C., cioè meno di quattro decenni prima che questo messaggio fosse redatto, Laodicea fu devastata da un forte terremoto. Roma le offrì un soccorso in denaro, ma gli abitanti di Laodicea lo respinsero asserendo che non avevano bisogno di nulla.

"Io conosco le tue opere: tu non sei né freddo, né fervente... sei tiepido" (3:15-16). Contrariamente alle altre lettere, il Signore non dice una parola sulle opere di Laodicea. Non si ha qui il benché minimo elogio. Gesù mette immediatamente il dito sulla piaga, che non è di ordine dottrinale, né di ordine ecclesiastico, ma solo di natura spirituale... come l'acqua tiepida, dà la nausea!

Nondimeno, la minaccia di essere vomitata dal Signore non costituisce per Laodicea una profezia inevitabile. Se lo fosse, i consigli che seguono sarebbero del tutto superflui. Si tratta quindi di una minaccia e non di un decreto irrevocabile. D'altra parte, la forma verbale dell'originale greco sottolinea il carattere condizionale dell'affermazione. Alcune traduzioni rendono bene l'idea, dicendo: "Io sto per vomitarti... io mi accingo a doverti vomitare".

La Chiesa di Laodicea vive nella più grande illusione. La realtà, vista dal Signore, mette a nudo la più tragica delle condizioni spirituali: "Poiché tu dici: Io son ricco e mi sono arricchito e non ho bisogno di nulla, e non sai che tu sei infelice fra tutti, e miserabile e povero e cieco e nudo" (3:17). Si noti bene: non si tratta tanto di ipocrisia da parte dei Laodicesi, ma piuttosto di una grave ignoranza del loro vero stato spirituale. Per questa ragione il Signore, dopo aver denunciato il male, consiglia il rimedio.

"L'oro affinato con il fuoco" (3:18), ecco il primo valore consigliato da Gesù: esso è il simbolo della fede operante per mezzo dell'amore (Galati 5:6) Qui l'oro è messo in contrasto con il denaro dei banchieri, di cui Laodicea andava orgogliosa.

"Le vesti bianche" (3:18) proposte da Gesù sono in opposizione con gli abiti di lana nera che erano una delle specialità del commercio di Laodicea. Esse sono il simbolo della giustizia di Cristo accordata a ogni peccatore pentito, affinché sia vestito e "non appaisca la vergogna della tua nudità". Come abbiamo visto, le vesti bianche rappresentano la purezza del carattere del Salvatore, attribuita al peccatore che l'accetta per fede.

Infine, per guarire i Laodicesi dalla loro cecità spirituale, Gesù propone loro ancora un "collirio" per ungere gli occhi affinché vedano (3:18). Si tratta di curare la vista spirituale, cioè la coscienza, che è l'occhio interiore, la lampada dell'anima (Mat. 6:22-23), per illuminarla sulle reali condizioni di miseria e di povertà spirituale esistenti nella Chiesa. È solo grazie all'unzione dello Spirito Santo - il collirio celeste - che Gesù può illuminare gli occhi del nostro cuore (Efesi 1:17-18) e farvi risplendere la luce (II Corinzi 4:6).

"Ecco, io sto alla porta e picchio: se uno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli meco" (3:20). Gesù è alla porta! Egli sta fuori, perché è stato messo fuori ed è stato lasciato là. Egli, però, come un umile mercante che va di porta in porta, viene a proporre i Suoi rimedi a chi vorrà aprirgli; perché, appunto, la porta si apre solo dall'interno e chi l'apre lo farà se avrà udito la Sua voce. Tutti possono essere salvati, ma nessuno lo sarà suo malgrado. Solo chi ascolta la Sua voce, chi apre la porta per invitarlo ad entrare, conoscerà la comunione con Cristo, simboleggiata dalla cena, senza la quale non c'è vera vita spirituale.

Si può vedere inoltre in quest'espressione "Io sto alla porta" un significato escatologico, poiché essa fa eco al passo in cui Gesù annuncia l'imminenza del Suo ritorno in gloria:

"Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è vicino, proprio alle porte" (Matteo 24:33 - cfr. Luca 12:36/Giacomo 5:9). Anche la cena fa pensare al banchetto nel Regno dei cieli cui gli eletti parteciperanno il giorno delle nozze dell'Agnello.

In effetti, anche il significato etimologico del nome di Laodicea ci fa capire che si tratta della Chiesa dei tempi della fine; infatti questo nome significa Giudizio del Popolo o Popolo del Giudizio.

Si può situare il suo tempo storico dal 1844 in poi, quando - alla fine del lungo periodo profetico dei 2300 anni, Gesù passò nel Luogo Santissimo, aldilà della cortina, per purificare il Santuario Celeste - e questo comportò sulla Terra la riscoperta dell'originale verità evangelica, sepolta da secoli sotto i detriti delle tradizioni umane, per lo più d'origine pagana.

Vale la pena aggiungere per quest'ultima chiesa, il commento veramente toccante del Prof. Jacques Doukhan:

«È il tempo in cui viviamo; è la chiesa di oggi, qualunque sia il nome che le diamo, poiché siamo tutti coinvolti in questo ultimo sussulto della storia. Per tutti è il tempo della fine. Lo si comprende già dal fatto che Laodicea è la settima tappa del viaggio. Il numero 7 parla di conclusione e siamo, infatti all'ultima lettera. L'idea di fine domina tutta la lettera.

Emerge già dalle prime parole del mittente: Dio si presenta come l'"Amen" (3:14). È la parola della fine, del compimento di tutte le promesse e tutte le preghiere. Il profeta Isaia aveva qualificato Dio in questi termini: "Dio dell'Amen" (Isaia 65:16 - Talune traduzioni portano "Dio di verità". La parola ebraica è della stessa radice della parola *emet*, "verità").

Nei due testi l'Amen è seguito dal riferimento alla creazione.

Nel libro d'Isaia, il Dio dell'Amen promette "... nuovi cieli e una nuova terra" (vers. 17). Nella lettera di Laodicea, il Dio dell'Amen si presenta come "Il principio della creazione di Dio". La parola greca *arché* traduce il termine ebraico *bereshit* (principio) in Genesi 1:1 (cfr. Giovanni 1:1). Il Dio della fine è anche il Dio del principio. Dio si rivela qui come Colui che ha seguito il corso della storia dall'inizio alla fine. La venuta di Dio darà compimento e fine alla vicenda umana e, ancor più, questa venuta è vicina. La lettera raffigura il Signore, in piedi, mentre bussa alla porta (3:20). Nel Cantico dei Cantici Egli è il beneamato che si tiene dietro la porta, in attesa dell'incontro (cfr. Cantico dei C. 2:8.9/5:5). Gesù è alla porta. Nel linguaggio neotestamentario significa che la fine è prossima. L'evocazione dell'intimità della cena si carica dello stesso messaggio: "Io cenerò con lui ed egli con me" (Apoc. 3:20).

L'immagine è familiare già dai tempi più antichi, per esprimere la nostalgia per il ricongiungimento finale. Probabilmente è il significato nascosto in ogni pasto rituale e sacro, presente nella tradizione levitica e giudaica.

Allo stesso modo, troviamo questa lezione nel Salmo 23, quando viene delineato, all'orizzonte dell'umana sofferenza, la speranza di un'immensa tavola apparecchiata da Dio per i Suoi figli fedeli. Nel Nuovo Testamento, l'importanza del pasto nel ministero di Cristo si arricchisce dello stesso accento. È il senso fondamentale dell'ultima Cena, consumata durante il *Pessah* (la Pasqua), divenuta per tutti i cristiani il segno della speranza. La cena che riunirà Dio con il Suo popolo, costituisce uno dei temi favoriti dell'Apocalisse.

Ma, la speranza di cui parla la Bibbia trae origine dalla realtà e dalla vita concreta. Ne gioiremo con tutte le nostre facoltà. Non si poteva tradurre meglio la natura di questo regno, se non con l'immagine del pranzo. I profumi, il tatto, i colori, il gusto: tutto l'essere partecipa e si dona alla vita. Per non parlare della presenza dell'altro che arricchisce l'esperienza.

L'intimità e la reciprocità della relazione è resa, ancora meglio, dalla formula classica del patto coniugale che fa dire alle parti "io cenerò con lui ed egli con me". Questa cena rende bene l'intimità dell'incontro. Per cogliere appieno l'immagine bisogna immaginare la scena come era vissuta nel Medio Oriente antico. Si mangiava nello stesso piatto, con le mani, ci si toccava, si condivideva, si correivano gli stessi rischi. Era davvero un atto di comunione. L'incontro con Dio è atteso, dunque, come un'esperienza reale, fisica e storica. Curiosamente, qui, non è l'uomo il soggetto della speranza, ma Dio stesso. La speranza è descritta come una supplica di Dio, il quale sta in piedi davanti alla porta, come uno straniero non accettato, un mendicante nel bisogno che grida: "Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce..." (3:20).

È Dio che si fa invitare. La cena deve essere consumata, innanzi tutto qui, a casa nostra. Contrariamente alla porta di Filadelfia, questa deve essere aperta quaggiù, dalla parte rivolta verso di noi: "Se qualcuno apre la porta, io entrerò da lui". Questa richiesta di Dio conclude il lungo appello tanto accorato, quanto non richiesto da Laodicea, che non ne sente il bisogno. Laodicea si crede giusta... come si ricava dalle stesse sue convinzioni apertamente confessate: "Tu dici: 'Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente!'" (vers. 17)...

Dunque, tutte le ricchezze di Laodicea, l'oro, i vestiti, il collirio, tutto ciò che credeva di possedere in abbondanza e qualità, si dimostrano inutili. La ragione di questa aberrazione è semplice. È contenuta nel consiglio finale che proclama: "Compra da me" (vers. 18). La ricchezza di questi cristiani dell'ultima ora è vana e falsa, perché essa non proviene da Dio. La situazione è tanto più tragica perché essi non fanno nulla e si credono ricchi. Tutta una mentalità, qui, viene messa alla berlina. Si possono riconoscere i sintomi della nostra società umanistica e laica dalla quale Dio è escluso.

Le ricchezze spirituali, culturali e religiose si accumulano a partire dallo sforzo della ragione, in stretto collegamento con la cultura umana e solo umana. Gli autori della letteratura religiosa non sono mai stati così prolifici, i dottori in teologia, mai così numerosi. Ma l'appello al soprannaturale è diventato sospetto anche negli ambienti più tradizionalmente religiosi.

Non si crede più ai miracoli dall'alto. Il regno di Dio si costruisce quaggiù sulla terra. La chiesa istituzionalizzata, quando non è un vero e proprio Stato, prende il posto della città che viene dal cielo. La politica si sostituisce alla religione e i ragionamenti alla rivelazione, l'umano al divino. Questi mali si sono propagati nella cristianità stessa, presso coloro che dicono di attendere il regno di Dio. La complessità delle conoscenze dottrinali non permette di discernere tutto quello che ancora c'è da conoscere, da ricercare. Si è fieri e soddisfatti di se stessi. La ricchezza materiale e il successo delle operazioni missionarie, amministrative ed ecclesiastiche, possono accecare. Non si è più in grado di discernere la propria miseria. Quando in uno sprazzo d'onestà si ammettono i propri errori, tutto si spegne nella mancanza di passione, di coerenza, di autentico ritorno alle origini evangeliche. A Laodicea convivono l'incoscienza, l'indifferenza e la tiepidezza. È la diagnosi che scaturisce dalla lettera: "Tu non sei né freddo, né fervente... sei tiepido" (vv. 15-16). Alla periferia dell'antica città, abbondano le terme. Gli abitanti di Laodicea sono esperti in materia di... acqua tiepida. Non abbiamo bisogno di dare particolari coordinate. Ognuno, se vuole, può riconoscersi nelle parole della profezia. I tratti di Laodicea si riflettono nei nostri...

Questi falsi ricchi hanno bisogno di quel falso mendicante. Di quel Dio che gioca a fare il mendicante, bussa alla porta supplicando che gli si apra. La soluzione si trova al di là della porta. Occorre fare come il benamato del Cantico dei Cantici e andare ad aprire. A colui che corre questo rischio, a colui che vincerà, Dio promette il Suo regno intero, infinito, e generoso dice: "Io ti farò sedere presso di me sul mio trono" (Apoc. 3:21). È la sicurezza di un altro tipo di esistenza, di un'altra sovranità, di un'altra libertà nell'usufrutto di beni che non abbiamo guadagnato. A colui che gli apre la porta, sulla terra, Dio aprirà la Sua, nei cieli.

È significativo che, immediatamente dopo, la visione menziona una "porta aperta" sul trono di Dio nel cielo (Apoc. 4:1-2).

Ci sono quindi due porte. Quella terrestre, alla quale Dio bussa, impazientemente e appassionatamente. La lettera di Laodicea riprende il Cantico dei Cantici: "Sento la voce del mio amico che bussa e dice: Aprimi, sorella mia, amica mia!" (5:2). Secondo questo passo i colpi risuonerebbero molto forte. Il senso del verbo ebraico *dapaq* è 'bussare con violenza'. La parola utilizzata da Giacobbe per evocare la violenza del pastore che colpisce le sue pecore per costringerle a camminare più velocemente (Gen. 33:13). I colpi non sono dolci e tranquilli. Sono come un martellare frenetico. E questa passione di Dio racconta la serietà del problema e l'ardore del Suo amore. L'apertura di questa porta dipende dalla nostra buona volontà. In definitiva, si tratta della porta del nostro cuore. È il cristianesimo vissuto nella carne dell'esistenza e della storia. Sono le nostre scelte e le nostre lotte. È la nostra risposta all'appello di Dio che vuole entrare nella nostra vita.

L'altra porta è nel cielo. Solo Dio può aprirla. Essa si spalanca sul perdono di Dio e sul Suo regno. Il cristianesimo non è una religione d'ordine puramente esistenziale, un'etica o un'emozione, che riguarda il solo credente, qui e ora. Il regno di Dio non è solo "in mezzo a voi". (Luca 17:20-21). L'Apocalisse parla di un'altra porta, quella del cielo, di cui solo Dio possiede la chiave. Il regno di Dio è anche cosmico (Luca 17:24). La stessa immagine della porta viene ancora utilizzata, suggerendo un rapporto tra le due dimensioni. Il regno di Dio comincia qui sulla terra, dal momento in cui apriamo la porta.

La cena con il Signore è già cominciata nelle nostre esistenze. Dio è sceso tra noi e tollera il nostro menù e il nostro gusto. Egli mangia alla nostra tavola. Ma, al Suo contatto un altro gusto si forma, si affina. Questa intimità ne domanda di nuove e di più profonde. La cena del Signore diventa un antipasto che chiede un programma più ricco. Più si vive in comunione con Lui, maggiormente si fa sentire il bisogno della Sua presenza. Il pasto consumato con Lui ci porta a bruciare di nostalgia per quel regno dei cieli ancora lontano da noi. Più apriamo la nostra porta quaggiù, più sospiriamo perché si apra l'altra porta, quella del cielo.» (J. Doukhan, "Il grido del cielo" - pp. 57-62)